

«Maledetta democrazia»

Riflessioni intorno a U. Bultrighini, «Maledetta democrazia».
Studi su Crizia, Edizioni Dell'Orso, Alessandria 1999

di **Ulrico Agnati***

Chi è Crizia? L'anti-Pericle. Il giorno e la notte, il freddo e il caldo, il nero e il bianco, la tirannide oligarchica e la democrazia: questo è il livello della contrapposizione tra i due personaggi ateniesi. E, tenuto conto che Crizia fu sconfitto e immediatamente demonizzato, che democrazia oggi è una hurrah-word e che Pericle significa democrazia, Crizia è inevitabilmente, e irrimediabilmente, la metà oscura del dittico. Una metà tanto in ombra che, fino alla monografia di Bultrighini dalla quale queste righe prendono spunto, anche gli studiosi moderni avevano pensato di poter liquidare con brevi e tradizionali accenni, senza avvedersi che, così facendo, si relegava a margine della scena chi, in effetti, fu innegabilmente un protagonista.

Quando si parla di Pericle si viene proiettati all'indietro nel tempo, ver-

so quell'Atene del V secolo a.C. che contiene una galleria di personaggi celebrati e studiati nei secoli, personaggi divenuti quasi degli archetipi di modi di essere e di pensare, e di fare politica. La riflessione politica della Grecia del V e del IV secolo è intensa, feconda: viene condotta sulla base di esperienze concrete, sofferte, sanguinose, come la democrazia, l'oligarchia, la tirannide, poste in essere da politici della levatura e del fascino di Pericle e osservate e discusse da pensatori come Platone e Aristotele. Si comprende l'importanza, ancora oggi, di quelle esperienze e di quelle riflessioni: siamo alle radici, spesso ineguagliate, del pensiero occidentale⁽¹⁾.

In quella galleria di personaggi se ne rinviene uno particolarmente negletto, un «cattivo» dalla testa ai piedi, secondo molte interpretazioni –

* Docente di Epigrafia Latina (Beni culturali, Università «G. d'Annunzio», Chieti)

1) «Sogliono dire gli uomini prudenti, e non a caso né immeritamente, che chi vuole vedere quello che ha da essere, consideri quello che è stato: perché tutte le cose del mondo in ogni tempo hanno il proprio riscontro con gli antichi tempi. Il che nasce perché essendo quelle operate dagli uomini che hanno ed ebbono sempre le medesime passioni, conviene di necessità che le sortischino il medesimo effetto» (N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, III, 43).

in effetti uno sconfitto, ma perniciosamente scomodo e non soltanto per la politica antica. Si tratta dell'ateneise Crizia, inflessibile perno di quel duro regime reazionario passato alla storia come dei Trenta tiranni; un uomo nobile e colto, che, grazie al recente libro di Bultrighini, possiamo tratteggiare in breve come una sorta di lucido e coerente anti-Pericle. Crizia c'è nel *pantheon* politico ateneise, e non si può togliere, ma di lui si sa molto poco, perché sulla sua vicenda è caduta una feroce e pluriscolorare *damnatio memoriae*. Questa operazione sistematica di oblio ha appannato il ricordo in tutto il secolo successivo alla sua sconfitta e alla sua morte e, negli studi moderni, pensa ancora tangibilmente la *damnatio memoriae*, sia come filtro e cortina deformante sulle fonti antiche che ci restano, sia come preclusione se non addirittura rifiuto ideologico da parte degli studiosi. Crizia, in effetti, era ed è ancora – e questo basta a farci comprendere subito la forza della sua personalità e del suo messaggio – un personaggio assai scomodo.

Il libro di Umberto Bultrighini (libro non sempre facile per il semplice appassionato, denso, palesemente frutto di una meditazione profonda e di uno studio accanito dei problemi e dell'amplissima bibliografia critica), con un'innovativa iniziativa storiografica, mette in luce aspetti della vicenda e soprattutto del pensiero politico di Crizia, il tiranno dei tiranni; e anche – risultato storiografico di

grande rilievo e pienamente convincente – l'intenzionale e radicale antitesi a Pericle che Crizia intende incarnare e che si è posta all'inizio di queste righe. Presupposto dell'antitesi sapientemente messa in luce dall'Autore è l'articolazione della teoria democratica della democrazia, esposta, come hanno chiarito gli studi di Domenico Musti, nell'orazione funebre pronunciata da Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso⁽²⁾. I principii democratici formulati da Pericle nella narrazione tucididea appaiono contraddetti punto per punto nella trama ideologica che i purtroppo esigui frammenti criziani consentono di ricostruire. Bultrighini attinge largamente e con originalità a Platone, che è parente di Crizia; ma non soltanto per questi legami di sangue il filosofo è interessato al politico. Platone, infatti, fu anche fortemente influenzato dalla vicenda umana e intellettuale del famigerato procugino, e, di conseguenza, è uno dei rari testimoni che squarciano la congiura del silenzio, con accenni più o meno manifesti a Crizia, disseminati nella sua imponente opera – inesausta miniera, che si dimostra ricca di sempre nuovi dati, se sondata con acribia e passione. Chi è questo Crizia, il cui pensiero ha costituito più di un seme gettato nell'ubertoso campo di Platone e cui Platone intitolò un suo dialogo? Crizia è un aristocratico, uno degli uomini più colti di Atene, allievo di Gorgia e di Socrate, e attivo come

2) D. Musti, *Demokratía. Origini di un'idea*, Roma-Bari 1997.

poeta e come oratore; legato al mondo delle eterie, ai valori della tradizione esclusivista dei nobili di sangue, non ha vita facile nell'Atene democratica, ne viene anche bandito e vivrà burrascosamente in Tessaglia, finché, nel 404 a.C., rientra nella sua patria, nella tragica temperie che segue alla sconfitta ateniese da parte degli Spartani nella cosiddetta guerra del Peloponneso, immortalata dall'opera storiografica di Tucidide. E Crizia rientra nella sua città come membro di quei Trenta tiranni che sono oligarchi filospartani, e per questo c'è stato chi, tra i critici del XX secolo, vi ha visto analogie con i membri del governo filo-nazista di Vichy.

Uno degli eventi centrali, tra gli sparsi ed esigui lacerti delle fonti, è quello che vede contrapposto Crizia a Teramene, il vero capo dei Trenta tiranni, considerato dalle fonti antiche e dalla critica moderna un moderato, e per ciò, osteggiato e fatto giustiziare da Crizia. In effetti la figura di Teramene è tutt'altro che limpida. Questo uomo politico si era già dimostrato attento al suo particolare senza alcun senso della misura e senza dignità: si può vedere come un vero tradimento di Teramene quel suo scaricare, ancora in auge la democrazia, i generali ateniesi accusati della sconfitta di Egospotami, sui quali Teramene riversò senza tentennare anche la sua parte di responsabilità – e i generali pagarono, anche

per lui, con la vita. E anche nel caso dello scontro con Crizia si può vedere un simile atteggiamento di Teramene, sebbene la critica abbia preferito leggere l'opportunismo come moderazione, e, di contro, la coerenza di Crizia come spietata brama di potere.

La coerenza è una caratteristica di Crizia. Una caratteristica irritante, secondo i parametri ideologici consolidati in età moderna. Ma essa, come bene si dimostra nel libro di Bultrighini, non può fondatamente essere messa in discussione. Crizia parte dal presupposto di una condanna assoluta e radicale della democrazia, della «maledetta democrazia» e a questo presupposto, che, come diremo, ha in quei mesi una formidabile conferma dalla congiuntura storica, si attiene ferocemente. Certo ai nostri occhi è immediatamente evidente l'esecrabile e sconcertante subordinazione di valori per noi centrali, come il rispetto della vita altrui, ai principi di governo e all'ideologia. Come ha scritto Arnaldo Momigliano in un saggio del 1930 – ingiustamente sottovalutato dalla critica e ampiamente rivalutato da Bultrighini –, il pensiero politico di Crizia ha un'immediata valenza pratica e l'aspetto concreto è predominante³⁾. La mancanza di valori per noi fondamentali, quali il rispetto per l'uomo in quanto tale, porta, come regolarmente accade, a compiere stragi effettuate, a non avere limiti nel perse-

3) A. Momigliano, *Ideali di vita nella sofistica: Ippia e Crizia*, «La cultura» 9, 1930, pp. 321 sg. (anche in *Quarto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma 1969, pp. 145 sg. e in *Storia e storiografia antica*, Bologna 1987, a c. di E. Gabba, pp. 63 sg.)

guire i propri scopi. E lo scopo di Crizia è cancellare le vestigia del regime democratico, regime che ai suoi occhi non privi in questo caso di obiettività aveva conculcato i valori della nobiltà ateniese e ne aveva allontanato dal governo i membri, sempre che essi non si presentassero come democratici e perseguissero una politica filopopolare.

Quando Crizia giunge al governo di Atene, come si anticipava poco sopra, la democrazia è al suo disastro. Un disastro che è *in primis* acclarato e determinato dalla sconfitta militare: Sparta, governata da un regime aristocratico, ha sconfitto la *polis* rivale in una guerra sanguinosa, una guerra che contribuisce a svuotare di energie le città greche e a renderle meno resistenti a domini «esterni», come sarà quello macedone, nel secolo successivo. Dunque il frangente storico offre a Crizia argomento inconfutabile sul quale fondare il suo attacco alla democrazia; Sparta, *polis* aristocratica, fedele ai giusti valori, ha trionfato. Bisogna perciò sradicare con determinazione ogni resto di democrazia da Atene, di quel regime che trovò in Pericle il suo massimo simbolo.

Ma il governo del popolo, proprio partendo dall'analisi della centralità di Pericle nel regime democratico, è, in termini assoluti, assolutamente utopico. Un sistema che genera larghi consensi, con concessioni populistiche e squilibri e tramite un violento imperialismo che scarica i costi del privilegio degli ateniesi sugli alleati (che si lamentano infatti di essere

sudditi, membri della non paritetica lega delio-attica). La democrazia periclea comporta l'emergere di un singolo stratega, Pericle appunto. In effetti il celebre ateniese può essere visto come un potentissimo primo ministro, un arbitro della situazione democratica, comunque un moderatore, un punto di riferimento del popolo. La democrazia come governo del popolo, come idea di una diffusa e capillare eguaglianza, è storicamente irrealizzata. *Non datur* nella storia una forma di governo non strutturata gerarchicamente, una compagine sociale completamente orizzontale e omogenea di eguali: sono sempre esigue frange della società che realizzano questi gruppi di eguali, e sono situazioni di breve durata.

Ovviamente non si deve chiedere alla democrazia periclea l'utopica realizzazione di un regime di uguali che governano insieme – ai limiti delle teorizzazioni socialistiche. Vi sono in compenso molti aspetti concretamente attuati della democrazia formale, ma anche la democrazia periclea presta il fianco alle critiche connesse alla teoria delle *élites*, elaborata da Gaetano Mosca; secondo tale teoria la sovranità popolare non è altro che una mera formula politica, svuotata nei fatti dalla concentrazione nelle mani di pochi dell'effettivo potere decisionale. In un regime democratico il potere si concentra nelle mani della «classe politica», un novero non ampio di professionisti della politica, che piegano e impiegano le regole democratiche per perpetuare il proprio potere. La teoria del-

le *élites* è affascinante e amaramente realistica, ed efficace nel confutare la pretesa che la democrazia sia onnicrazia; ma, ovviamente, non crediamo possa essere impiegata per equiparare in modo meccanico e insensato ogni regime politico, pretendendo una piatta equivalenza tra ogni forma di governo in quanto, in fin dei conti, mera espressione oligarchica.

Pericle convoglia verso di sé il consenso popolare ed è il vertice di una piramide. Una piramide che esprime valori popolari, che alimenta una cultura opposta a quella aristocratica di Crizia, per la quale comunque l'*élite* deve essere più ristretta e governare senza il necessario consenso di una maggioranza che va guidata, per il suo stesso bene, con le buone o con le cattive, dai migliori. La democrazia consente di esprimere una cultura più gradita e di realizzare, complessivamente, un'esperienza di maggiore benessere, di maggiore auto-realizzazione per larga parte dei cittadini: un processo di risposta ai bisogni che il pensiero aristocratico, nella linea che va da Crizia a Platone a Teopompo, interpreta come ingiustificato regno dell'abbondanza, nel quale domina il lusso corruttore. Ma il periodo pericleo e post-peri-

cleo è un periodo storico che il popolo ateniese non dimentica e nel 403 a.C. la popolazione appoggia con decisione Trasibulo che, alla testa di un gruppo di coraggiosi, affronta in armi Crizia e ribalta il regime dei Trenta tiranni. Crizia in questi scontri trovò la morte; e, per la sua scomoda e inflessibile coerenza, non poteva che morire con le armi in pugno.

Grazie a uno scolio a Eschine⁴⁾ conosciamo l'immagine e il testo che furono scolpiti sopra una presunta sepoltura di Crizia. Leggiamo nello scolio che:

(...) morto Crizia, uno dei Trenta tiranni, eressero sopra il suo sepolcro *Oligarchía* che impugna una fiaccola e che dà fuoco a *Demokratía*, e incisero queste parole:

«Questo è il sepolcro di uomini buoni, che per qualche tempo frenarono il maledetto popolo ateniese dalla prepotenza».

L'antropomorfizzata *Oligarchía* appicca il fuoco a una donna, la *Demokratía*. E il testo dell'epitafio rincara la dose: maledetto il popolo, il *demos*. E maledetto è il suo governo, pernicioso e intriso di *hybris*, la democrazia.

4) *Schol.* Aeschin. I, 39, Dilts p. 22 (D.-K. 88 A 13). Su questo importante passo, oltre ovviamente al libro di Bultrighini, si veda D. Musti - B. Pulcini, *La fiaccola della Demokratía e la statua della Libertà*, «RCCM» 38, 1996, pp. 289 sg.